

Essere padre per chi non ha padre Riflessioni su una esperienza di affido

di Roberto Vinco

Infinite, si dice spesso ironicamente, sono le vie del Signore.

Mi ero preparato per anni al sacerdozio. Mi chiedevo continuamente che cosa volesse dire essere prete oggi.

Non mi ero mai pensato come “padre”.

Improvvisamente mi sono ritrovato a far da “padre” ad alcuni ragazzi dai 13 ai 18 anni.

Le domande che mi hanno accompagnato in questi venti anni di esperienza di “padre” in un “gruppo-famiglia” con adolescenti in difficoltà sono state innumerevoli. Che cosa vuol dire fare da padre ad un ragazzo che non è tuo figlio? Che cosa vuol dire fare da padre ad un adolescente che ha vissuto la sua infanzia con un genitore spesso violento ed assente? Come conciliare i propri impegni di prete, di insegnante e di “padre”? Come parlare di Dio-Padre a chi non ha mai conosciuto l’amore profondo di un padre? Se è vero, come ha detto Freud, che per ogni uomo, l’idea di Dio si forma a partire dall’immagine del proprio padre e che quindi il rapporto con Dio dipende dal rapporto avuto con il padre alcolizzato o drogato e dal quale ha avuto soltanto botte?

Gli stessi interrogativi che mi ponevo nei primi mesi della mia esperienza, sono gli stessi che mi hanno sempre accompagnato in tutti questi anni e che mi pongo ancora continuamente.

Più che di “risposte” ho vissuto di tentativi, di dubbi, di errori, di crisi, ma anche di grandi soddisfazioni, con qualche piccolo successo e con una fede che mi ha dato la forza di guardare sempre avanti con una profonda serenità interiore.

Questa esperienza di “padre” mi ha insegnato soprattutto alcune cose essenziali:

- che padri non si è, ma si diventa;
- che diventare padri vuol dire essenzialmente diventare adulti;
- che si cresce soltanto se si ha il coraggio di mettersi sempre in discussione.

È stato l’impatto con il difficile mondo dei “minori in difficoltà”, con ragazzi che subiscono fin dalla loro infanzia diverse forme di violenza, che mi ha costretto a mettermi in discussione e a rivedere tutto me stesso, la mia mentalità, la mia formazione, le mie idee, il mio rapportarmi alla realtà dei “poveri”, degli “ultimi”, degli “emarginati”.

È sempre molto difficile parlare della propria esperienza personale. È impossibile tradurre in parole, in concetti, l’interiorità, la complessità e la ricchezza di certe esperienze.

Più che un discorso articolato o una analisi di una esperienza, vorrei semplicemente offrire degli spunti di riflessione cercando di coniugare assieme tre elementi fondamentali del mio vissuto: la vita quotidiana in famiglia con i ragazzi; lo studio e l’insegnamento della filosofia; la ricerca continua di una fede evangelica autentica.

L’esperienza

Dall’ottobre del 1978 ho scelto di vivere con un piccolo gruppo di ragazzi in affidamento dal Tribunale dei minorenni.

Ho iniziato quasi per caso. Con molto entusiasmo, ma anche con tanta ingenuità e incoscienza. Con motivazioni umane e di fede maturate da anni, ma senza alcuna preparazione specifica rispetto al problema dei minori in difficoltà e dell'emarginazione.

I ragazzi affidati, sempre in età compresa tra i 13 e i 18 anni, provenivano da situazioni familiari molto difficili. Problemi di alcolismo, droga, prostituzione, carcere, stato di abbandono. Quindi ragazzi "violentati" fin dalla loro infanzia. Cresciuti fin dai primi anni senza figure "autorevoli" di riferimento, sia dal punto di vista affettivo sia da quello educativo.

La famiglia d'origine è sempre piuttosto "fragile", con una madre che spesso scambia il bisogno di affetto con l'immediata soddisfazione di bisogni materiali, e con un padre per lo più assente e violento.

La scuola non è assolutamente preparata a rispondere adeguatamente a questi bisogni e di conseguenza li emargina e li rifiuta.

Il quartiere non offre né luoghi né momenti di incontro. Per il tempo libero mancano spazi e proposte e la strada diventa l'unica "scuola" dove imparare a vivere e a sopravvivere.

Raramente nella pastorale parrocchiale rientrano progetti e programmi seri a favore di questi ragazzi. Le uniche iniziative "ecclesiali" sono legate a qualche persona singola, a gruppi di volontariato o a forme tradizionali di assistenzialismo.

Anche se è difficile delineare il ragazzo a rischio "tipo", in quanto ognuno ha una sua particolare storia che lo rende "unico", tuttavia c'è una caratteristica che li accomuna.

Sono tutti ragazzi alla ricerca disperata di qualcuno disposto a volergli bene, con una personalità "debole", cresciuti senza "spina dorsale", che crollano alle prime difficoltà.

Con una formula che esprime molto bene la realtà giovanile di oggi potremmo dire che sono "ragazzi senza padre", cioè senza punti di riferimento, senza quel minimo di sicurezze che sono indispensabili per affrontare le difficoltà della vita.

Fin dall'inizio l'impatto con questa realtà è stato difficilissimo. Gli appoggi esterni (Enti pubblici e Chiesa) erano piuttosto latitanti. Bisognava arrangiarsi con l'aiuto e la solidarietà di qualche amico.

Anche se il problema "ragazzi" spesso mi coinvolgeva in modo stressante, tuttavia non ho mai voluto rinunciare né all'insegnamento, né allo studio e tanto meno agli "spazi personali".

Credo che siano stati soprattutto questi momenti, accompagnati ad una esperienza di fede costretta a confrontarsi continuamente con la vita concreta, che mi hanno aiutato ad acquisire quell'equilibrio e quella serenità interiore indispensabili per non essere travolti dalle tensioni quotidiane.

Se da una parte la fede evangelica mi ha dato la forza di interpretare la vita come "condivisione" e come "gratuità", dall'altra le critiche alla religione del Padre da parte di alcuni filosofi del sospetto, come Nietzsche e Freud, mi hanno aiutato a purificare la mia fede.

Inoltre le riflessioni di pensatori come Buber, Lévinas, Ricoeur, don Milani, Mancini, Balducci, mi hanno dato quello spunto per "inventare" di volta in volta il "che fare" di fronte ai tanti dubbi e agli innumerevoli interrogativi.

2 Per poter dare, bisogna essere

Le prime difficoltà mi hanno fatto prendere coscienza che "per poter dare veramente, bisogna prima essere". Di fronte a certi problemi e a certe situazioni, non è sufficiente l'entusiasmo e la buona volontà. Occorrono preparazione, riflessione, maturità.

L'incontro con la realtà dell'emarginazione ha infranto tutte le mie sicurezze, le mie certezze, ha messo in questione tutta la mia personalità.

L'altro, in particolare l'altro-povero-emarginato, ti interpella, ti provoca, ti educa, ti cambia, ti costringe ad uscire dall'indifferenza, a cercare delle risposte, ad assumere delle responsabilità.

La relazione con l'altro, dice Lévinas, è il punto di partenza per la ridefinizione di noi stessi: «È l'altro che fa scoprire te stesso».

E il grande scrittore e poeta Pablo Neruda diceva: «Nascere non basta, è per rinascere che siamo nati».

Ma per riuscire a mettere al primo posto l'altro, scrive Italo Mancini, «ci vuole un vero arrovesciamento di cultura e di mentalità».

Bisogna passare dall'umanesimo del "soggetto", dell' "io", all'umanesimo dell'altro uomo. Bisogna, dice ancora Ricoeur, deporre l'io dalla sua sovranità per far posto all'altro e ripensare la propria esistenza come «essere per l'altro, con l'altro e grazie all'altro».

Occorre, come scrive Lévinas, vedere nell'altro «un volto da scoprire, contemplare, accarezzare».

Ad Ulisse, ideale di uomo del mondo greco-classico, bisogna contrapporre la figura di Abramo, immagine dell'uomo che ricerca se stesso, che ha dei progetti ben delimitati e chiari, che pone la sua fiducia solo nelle sue forze.

Abramo invece è il simbolo dell'uomo che esce da sé, che si fida dell'Altro, che interpreta la vita come un continuo "esodo".

Impostare la vita secondo gli schemi e i principi ben precisi di Ulisse dà molta sicurezza e tranquillità. Pur in mezzo a tante difficoltà e rischi, Ulisse sa dove va.

L'avventura di Abramo invece è molto più dura e piena di incertezze. Abramo non sa dove va, conosce soltanto quello che lascia. Ha il biglietto di sola andata e il suo domani è incerto. Il suo futuro non è "a casa", ma "altrove", non è in un ritorno, ma in una "uscita".

Ma il "rinascere" ad una nuova cultura, ripensare una nuova antropologia, non è frutto di una semplice decisione razionale. È necessario un lungo cammino di ricerca, di tentativi, di progetti, di fallimenti.

3. Padre non si nasce, ma si diventa

Educatori non si nasce, ma si diventa, poco alla volta. Dopo i primi tre mesi dell'esperienza di affidamento volevo abbandonare tutto. Mi sentivo soprattutto incapace di affrontare certi problemi e situazioni umane così difficili e delicate.

L'incontro con un ragazzo che ha subito ogni forma di violenza e che si ritrova con una personalità distrutta, fa crollare ogni schema educativo prefissato e ti costringe ad "inventare" di volta in volta il "che cosa fare" senza falsi preconcetti e con la disponibilità a ricominciare sempre di nuovo.

Di fronte ai continui fallimenti sei costretto a recuperare una buona dose di "capacità-autocritica" attraverso una continua verifica dei progetti e dei programmi.

Bisogna imparare ad accettare con serenità il proprio limite, la propria debolezza, la propria parzialità, cercando di non lasciarsi sopraffare dall'emotività.

La coscienza del tuo limite ti mette in condizione di percepire il mistero che ti circonda.

Qual è la condizione fondamentale che sta alla base di una vera relazione?

«Bisogna partire – scrive Lévinas – dall'ascolto dell'altro».

Il vero atteggiamento perché il soggetto possa scoprire l'altro come soggetto e non come oggetto, è una profonda capacità di "ascolto".

E "ascoltare" l'appello di chi si trova in difficoltà, vuol dire saper cogliere la negatività della persona che ha subito violenza per cercare di eliminarla, investendovi volontà, intelligenza, cuore, affettività, tempo, soldi. La totalità del mio "io".

Vuol dire imparare a guardare la realtà dal punto di vista degli "sconfitti", degli emarginati. «Il volto dell'altro – scrive Lévinas _ è la "differenza" che come visitazione, irrompe con la forza della sua nudità il bisogno, e mi convoca alla responsabilità».

Ciò che mi obbliga eticamente, prima ancora che religiosamente, a fare qualcosa per l'altro, è l'appello che ogni vita gracile e indifesa rivolge a me che lo sto accanto.

Quindi più che “conoscere” l’altro bisogna anzitutto rendersi conto delle “responsabilità” che si hanno di fronte all’altro.

«I care» aveva scritto don Milani sulla porta della scuola di Barbiana. “Me ne importa, mi prendo cura”.

L’altro non chiede di essere compreso, conosciuto, posseduto o compatito. Chiede essenzialmente una risposta di “giustizia”, una assunzione di responsabilità.

C’è una espressione di cortesia che spesso diciamo quando incontriamo qualcuno all’ingresso di una porta: “Prego dopo di lei”. Secondo Lévinas questo “dopo” non è semplicemente una formalità ma esprime qualche cosa di “ontologico-metafisico”: «l’altro ha sempre la precedenza su di me».

Perché? Perché io non ho alcun potere su di lui. Anzi sono chiamato ad occuparmi di lui, del suo benessere, della sua salute. E me ne devo occupare senza esigere reciprocità, perché la relazione con l’altro non è simmetrica. La solidarietà non è una conoscenza in più, ma una diversa qualità della relazione con l’altro. Una relazione all’insegna del “dono”, della “gratuità”, dell’ “uscire da sé”. E “uscire da sé” non vuol dire perdersi o rinnegarsi, ma un “crescere”, un aprirsi a possibilità nascoste, imprevedibili. Vuol dire concepire la propria esistenza non più basata sul “conosci te stesso”, sul “potenziamento” del proprio io, ma sulla “relazione”. Una relazione che è un “faccia a faccia”, un entrare in rapporto, un “comunicare”.

Se non viene rispettata questa correlazione, le conseguenze sono tragiche. Infatti se l’io non ammette l’altro come soggetto cercherà di ridurlo ad oggetto. E questo vale non solo per le persone, ma anche per le cose, per la natura, per Dio.

4. La gratuità

L’esperienza dell’affido è caratterizzata soprattutto dalla “provvisorietà” e dalla “gratuità”.

L’affido di un minore è sempre a tempo determinato. Il periodo non lo decidi tu, ma un altro. Lo decide il Giudice del Tribunale. Talvolta proprio nel momento in cui il rapporto e il dialogo incomincia a crescere, un provvedimento del Tribunale o un intervento della famiglia di origine rischiano di interrompere tutto bruscamente, compromettendo il lavoro di mesi, di anni.

Inevitabilmente con i ragazzi si crea un profondo legame umano, che se non è vissuto con maturità e all’insegna della gratuità, non è facile poi affrontarlo con serenità ed equilibrio nel momento del distacco.

Ciò che mi ha aiutato a crescere nella dimensione della “gratuità” è stato soprattutto il confronto quotidiano con la Parola di Dio.

Una delle pagine evangeliche più significative che mettono in risalto come la struttura portante della relazione è la gratuità e non la reciprocità è la parabola del “buon samaritano” (Lc 10,25-37).

Il buon samaritano è l’uomo che trova la propria identità soccorrendo l’altro. Il Samaritano non si ferma a raccogliere l’altro perché l’altro è il suo prossimo. Infatti, non sa neanche chi sia quel povero malcapitato pestato dai briganti. Non vede neppure il suo volto. Per lui è un anonimo, l’ignoto. Eppure si ferma. Il suo gesto è pura gratuità.

In un bellissimo commento a questa pagina di Luca il filosofo e teologo Armido Rizzi vede nella parabola del buon samaritano un concentrato della teologia biblica dell’alterità.

La domanda iniziale che il dottore della legge fa a Gesù «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?» è una formula biblica per indicare il desiderio di trovare e realizzare la propria identità, scoprire e compiere il senso del proprio esistere.

Che cosa risponde Gesù? «Va’ e anche tu fa lo stesso». In altre parole, come ha fatto il buon samaritano.

Ma che cosa ha fatto il samaritano? La parabola non ci dice “che ha amato il suo prossimo”, ma che «si è fatto prossimo».

La novità sta proprio in questo. Infatti alla domanda del dottore della legge «Chi è il mio prossimo?» Gesù contrappone un'altra domanda «Chi si è fatto prossimo?». Questi due verbi “essere” e “farsi” delineano due modi di essere molto diversi tra loro.

L’“essere prossimo” indica un dato di fatto e definisce la collocazione dell’altro rispetto a te. Invece il “farsi prossimo” delinea una tua libera scelta, una tua spontanea iniziativa.

Per Gesù la dimensione dell’amore non è la reciprocità, ma la “gratuità”. Io devo amare l’altro in ragione del suo bisogno, così come Dio-Padre ama ognuno di noi nella nostra radicale povertà.

Lo stesso insegnamento lo ritroviamo anche nell’altra meravigliosa parabola definita, a detta di molti, la parabola del “figliol prodigo” (Lc 15,11-32).

Ciò che scandalizza non è il comportamento dei figli. È abbastanza facile identificarsi nel comportamento di uno dei due figli. Chi non ha rifiutato qualche volta la casa del Padre? Chi di noi non si è sentito qualche volta invidioso?

Lo scandalo di questa parabola è l’atteggiamento del padre. Di fronte alle richieste del figlio, non oppone resistenza. Lo lascia libero di andarsene. Non rompe le sue relazioni, ma continua ad attenderlo. Proprio la parabola sottolinea: «lo vide ..., gli andò incontro..., lo baciò...». Al ritorno non gli rinfaccia le sue colpe, non lo rimprovera, non lo punisce, ma gioisce e fa festa.

È un padre che perdona e ama di un amore gratuito.

Indicazioni bibliografiche

G.P. MEUCCI, *I figli non sono nostri*, Vallecchi, Firenze 1991.

A.C. MORO, *Erode fra noi. La violenza sui minori*, Mursia, Milano 1992.

E. LÉVINAS, *Totalità e infinito. Saggio sull’esteriorità*, Jaka Book, Milano 1996.

M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Milano 1993.

P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaka Book, Milano 1993.

I. MANCINI, *Tornino i volti*, Marietti, Genova 1989.

E. BALDUCCI, *L’altro*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1996.

A. RIZZI, *L’Europa e l’altro*, San Paolo, Milano 1991.